

Zeitschrift: Frei denken : das Magazin für eine säkulare und humanistische Schweiz
Herausgeber: Freidenker-Vereinigung der Schweiz
Band: 94 (2009)
Heft: 9

Artikel: L'ultima enciclica di Ratzinger : uno scherzo da prete
Autor: Bernasconi, Guido
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1090711>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 11.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'ultima enciclica di Ratzinger

Uno scherzo da prete

Qualche anno fa, tre studenti del prestigioso Massachusetts Institute of Technology avevano presentato una loro ricerca su un tema fantasmagoricamente tecnico-scientifico. Compilato il lavoro scrivendo frasi assolutamente incomprensibili costituite da termini pescati a casaccio nel gergo specialistico degli studiosi dell'intelligenza artificiale, il terzetto l'aveva presentato a uno dei tanti convegni ove gli scienziati del settore vanno, suppostamente, ad arricchire il proprio bagaglio conoscitivo. L'ermeticità dell'opera era stata motivo sufficiente perché fosse prontamente accettata come valida: infatti, le persone addette all'esame preventivo degli oggetti da trattare durante il convegno avevano probabilmente avuto il timore che la loro perplessità di fronte ad un testo indecifrabile avrebbe denunciato la loro insufficiente preparazione alla bisogna. Solo l'autodenuncia degli studenti burleschi aveva svelato l'imbroglio.

Il caso poc'anzi menzionato richiama alla memoria la storiella del sovrano il quale indossa (o, meglio, crede di indossare) un abito che tutti affermano di vedere e apprezzare anche se è inesistente. Fenomeni analoghi si verificano in ogni campo dello scibile, sia nell'ambito umanistico che in quello scientifico. E quando appare chi ha il coraggio (o l'ingenuità) di denunciare la nudità del re, può persino capitare che gli «autosuggestionati» non vogliano riconoscere l'errore ma persistano per vivacamente nel sostenere l'impostura. Fenomeni analoghi si verificano non solo quando si sconfigge nell'ambito della metafisica, dell'esoterismo, del misticismo, dell'occultismo ma, purtroppo anche quando ci si muove nei diversi campi della cultura scientifica e umanistica, ove la ragione dovrebbe illuminare il cammino della conoscenza.

In ordine a queste considerazioni, l'ultima fatica di Joseph Ratzinger suscita non poche perplessità. Proprio questa che, a detta dei panegiristi di turno, dovrebbe essere «l'enciclica più attesa nella storia recente della Chiesa» risulta essere uno sterile esercizio parolai. Le travagliate doglie vaticane non hanno prodotto che una rumorosa emissione di gas. Eppure c'è stato chi se n'è dichiarato estasiato, inebriato. E c'è di che: il Cristo, per bocca del suo «vicario», si è espresso sulla crisi globale, indicando la rotta da seguire sulle coordinate della carità e della verità. In brevissimo lasso di tempo, a ritmi biennali, il papa Benedetto si è pronunciato richiamando, in ordine inverso, le virtù teologali, cominciando dalla carità

(«Deus caritas est», del 2005), passando per la speranza («Spesalvi», del 2007), per concludere con la fede («Caritas in veritate», pubblicata or ora). Quest'ultima sua esternazione, ancorché decisamente prolissa, sembra raffazzonata frettolosamente: come se l'urgente necessità di dire qualcosa in un momento tanto critico fosse andata a scapito della concisione e, soprattutto, della chiarezza. Vero è che la comprensibilità poco si addice a chi è uso ad esprimersi come un oracolo.

«Caritas in veritate», già ricca di richiami alle sacre scritture, è appesantita da ben centocinquantanove citazioni di opere dottrinali di analogo contenuto. Il tutto nell'intento di provare che, pur nel mutare delle circostanze, la Chiesa guida da sempre l'umanità in quanto «la sua dottrina sociale è annuncio e testimonianza di fede». Pietra miliare di questo ammaestramento è la «Rerum novarum», emanata da Leone XIII nel 1891, successivamente commemorata nel 1931 da Pio XI («Quadragesimo anno») e nel 1991 da Giovanni Paolo II («Centesimus annus»). Nell'attuale documento, tuttavia, è curiosamente la «Populorum progressio» del tribolato e controverso Paolo VI che fa da filo conduttore circa l'applicazione della giustizia nell'ambito socioeconomico. L'odierno ricupero del pensiero di un papa che fu invisibile ai tradizionalisti non deve stupire più di quel tanto. La Chiesa è grande perché ognuno ci sta dentro a modo proprio: dagli apologeti dell'Antico Régime agli alfiere della teologia della liberazione. Tant'è che da destra e da sinistra si sono levate lodi sperticate alla «profondità» e all'«intensità» delle analisi e delle riflessioni contenute nell'enciclica. C'è persino chi propone di assegnare al papa il Nobel dell'economia. Il che non va certo a onore del Ratzinger, semmai depone a sfavore di chi ha avuto simile balzana pensata.

Leggendo questo lungo sproloquio privo di originalità, si ricava l'impressione che ci si trovi di fronte ad una prova di illusionismo verbale ove, in modo forzoso talune parole-chiave vengono combinate in formulazioni miranti a suggerire l'esistenza di enigmatici significati trascendentali. Spesso ci si trova di fronte ad affermazioni assiomatiche paragonabili a complesse espressioni algebriche le cui soluzioni rimangono indeterminate, qualunque sia il valore delle incognite: banalità delle quali è ovvia solo l'insignificanza. Esemplificando, che senso ha sostenere che «la speranza cristiana è una potente risorsa sociale a servizio dello sviluppo umano integrale, cercato nella libertà e

nella giustizia»? oppure che «la giustizia riguarda tutte le fasi della vita economica, perché questa ha sempre a che fare con l'uomo e con le sue esigenze»? oppure, ancora, che «la verità della globalizzazione come processo e il suo criterio etico fondamentale sono dati dall'unità della famiglia umana e dal suo sviluppo nel bene» e che di conseguenza «occorre impegnarsi incessantemente per favorire un orientamento culturale personalista e comunitario, aperto alla trascendenza, del processo di integrazione planetaria»? oppure, infine, che «la ragione ha sempre bisogno di essere purificata dalla fede» e che di converso «la religione ha sempre bisogno di venir purificata dalla ragione»? Mah... Consoliamoci sapendo che «la verità libera la carità dalle strettoie di un emotivismo che la priva di contenuti relazionali e sociali, e di un fideismo che la priva di respiro umano e universale». Non è però vero che il discorso del Ratzinger sia del tutto privo di un indirizzo ideologico-politico: nelle sue prospettive c'è il miraggio di un corporativismo, nell'abito del quale l'istituzione statale possa operare in veste di garante della legalità, così da favorire quella ridistribuzione del benessere senza la quale le tensioni sociali sfoceranno in lotta di classe. Per lui la crisi economica mondiale non è però strutturale ma solo accidentale, causata cioè da pochi sconsiderati speculatori finanziari e da qualche raro incauto imprenditore che non ha saputo o potuto rispondere con creatività e innovazione alle esigenze della competitività mercantile. «L'economia ha bisogno dell'etica per il suo corretto funzionamento» – dice il papa – fermo restando che «è la stessa pluralità delle forme istituzionali di impresa a generare un mercato più civile e al tempo stesso più competitivo».

E tuttavia, proprio perché non dice nulla di nuovo, il messaggio della «Caritas in veritate» ha comunque una sua importanza in quanto viene a confermare ai fautori dello spontaneismo liberista l'avallo della Chiesa alla validità del modello di sviluppo globale ove l'impulso competitivo (conforme alla legge della sopravvivenza stabilita nell'Antica Alleanza) trova la sua ragion d'essere nell'ipotetica crescita illimitata della produzione e dei consumi, prescindendo da ogni considerazione ambientalista. All'insegna del motto, di Luigi XV: «Après moi, le déluge!»

A questo punto, potremmo persino supporre che Benedetto XVI abbia voluto prenderci tutti per i fondelli, tuttavia conoscendo la sua scarsa propensione all'umorismo, ci par giusto cacciare il pensiero birichino.

Guido Bernasconi